

C A P I T O L O X X I I I °

IL FASCISMO

Cessata la Grande Guerra, mentre il socialismo affilava le sue armi e raccoglieva sotto la rossa bandiera masse di ex combattenti tendendo al trionfo del proprio programma, altre giovani schiere di ex combattenti si organizzavano per innestarsi nella vita politica con programma a fine patriottico dando origine ai due grandi movimenti che presero il nome di Partito Nazionale Fascista l'uno e Partito Popolare l'altro. Il Fascismo nacque a Milano nella riunione di Piazza S. Sepolcro il 23 marzo 1919 con a capo Benito Mussolini avendo per organo di propaganda il giornale "Il Popolo d'Italia" diretto dallo stesso Mussolini. Il Partito Popolare sorse ufficialmente il 18 gennaio 1919 all'apice Don Luigi Sturzo forte tempra di prete, lottatore, figlio non de genere della terra dei Vespri. Diremo qui qualche cenno su questo Partito che molta parte ebbe per alcuni anni nel movimento politico Nazionale ma che fu poi sopraffatto dal Fascismo. Il Partito Popolare ha avuto però le sue origini fin da quando Pio X° tolse il non expedit. Non si trattava allora di un Partito vero e proprio specificatamente organizzato ma piuttosto di una massa di cittadini professanti un fedele attaccamento ai principi religiosi ed una fedele obbedienza alle Autorità Ecclesiastiche. Queste masse esercitavano la loro azione politica ai fini religiosi nel campo elettorale e fino dal 1909 esse costituirono notevole peso nelle elezioni politiche, specie col famoso Fatto Gentiloni, conchiuso da quel maestro di scaltrezza politica che fu Giovanni Giolitti. Fin da quei momenti parecchi Deputati Cattolici entrarono in Parlamento ed occuparono seggi Ministeriali: designazione che in effetto era opera dell'Azione Cattolica.

Nel nostro Collegio ricorderemo, quali candidati Cattolici, l'Avv. Pietro Tone che, come vedemmo in altri capitoli, rimase trombato ed il Conte Ettore Arrigoni degli Oddi che vinse una grossa battaglia sbalzando dal seggio il Conte (poi Duca) Paolo Camerini. Fu nel 1919 che alcuni giovani reduci dalla Guerra, ritenendo che questa avesse riunito religione e patria formando una società nuova ispirata agli ideali cristiani e patriottici, con a capo Don Luigi Sturzo, raccolsero in ben

serrate, file quelle accolte di Cattolici e le organizzarono a Partito militante, battagliero ed intraprendente. Nel giugno 1919 i popolari salirono al potere nel ministero Nitti. Esponente dei popolari nel Gabinetto Nitti fu l'On. Nava. I postulati principali del partito popolare consistevano in vaste riforme sociali, istituzione di cooperative, organizzazione di leghe operaie bianche in contraopposizione alle leghe rosse, abolizione dei latifondi.

A Monselice l'elemento direttivo del partito popolare era costituito dal Dottor Luigi Fagioli intraprendente ma sfortunato industriale proveniente dalla Toscana e da D'Agnolo Ildebrando giovane intelligente, preposto ad aziende Bancarie ed a varie cariche cittadine, precocemente tolto alla vita da repentino male.

A dire il vero a Monselice il partito popolare, per quanto potesse contare su di una buona massa di gregari, specie nelle campagne, non esplicò una azione di forza sia per la poca combattività dei capi, sia per le condizioni dell'ambiente in cui altre correnti si erano affermate. Tuttavia per alcuni anni esso si impose notevolmente in tutta la Nazione ed ebbe nel Parlamento, con una forte e numerosa schiera di Deputati, una influenza spesso decisiva. Ma alcuni mesi dopo l'avvento del Fascismo al potere si accese anche con i popolari, come con i socialisti, quel conflitto che doveva portare a quella secessione parlamentare nota sotto il nome di ritirata sull'Aventino. Il Fascismo assorbiva intanto tutti gli organi dello Stato e tendeva con tutti i suoi mezzi a rendersi totalitario in tutta la Nazione. I nuovi congegni elettorali da esso posti in atto diedero l'ultimo colpo allo sfacelo dei partiti avversari. E fu così che il partito popolare in sul 1925 cessava ufficialmente, se non anche virtualmente, di esistere e Don Luigi Sturzo se ne partiva, esule più o meno volontario, alla volta di Londra. Il Fascismo era sorto sotto gli auspici di un programma ultra-democratico che si può compendiare così: suffragio universale - voto alle donne - abolizione del Senato - patto di lavoro - sindacalismo - politica extra valorizzante la Nazione - Milizia a scopo difensivo - imposta sul patrimonio a parziale espropriazione delle ricchezze - sequestro dei beni religiosi - soppressione delle mense Vescovili - incameramento dell'85 per cento dei profitti di Guerra.

Mussolini, dapprima esponente del socialismo, poi interventista con l'Intesa e combattente, quale fondatore del Fascismo, dimostrò fin dal principio una potenza organizzatrice e combattiva davvero formida-

bile. Sorgeva il Fascismo mentre i moti rivoluzionari capeggiati dai socialisti, imbalanziti dalle difficoltà e disillusioni causate dalla Guerra, percerrevano la Penisola dimostrando di voler attuare il programma massime fino al comunismo, mettendo in seria apprensione gli ambienti a tutto disposti pur di salvare il più possibile delle loro posizioni.

Perciò il Fascismo sembrava ai ricchi il minor male e il miglior mezzo per opporsi ai socialisti.

I Liberali sembravano esauriti ed erano compromessi per opporsi ai socialisti.

Il programma Fascista non spaventava, perchè alcune riforme erano comuni ai socialisti e ai popolari e la questione dei beni religiosi, dopo le vecchie soppressioni, era uno spauracchio senza base perchè poco si sarebbe potute ricavare e quindi non ne sarebbe valsa la pena.

Mentre i liberali, socialisti e popolari si contendevano la supremazia formando Ministeri deboli di coalizione, il Fascismo si organizzava anche militarmente senza permesso dei poteri statali, compiva atti di forza e marciava verso il potere, assumendo l'aspetto di tutore dell'ordine pubblico a fine nazionale contro l'internazionalismo avversario. I Ministeri che si succedevano in quel periodo potevano considerarsi in istato di esaurimento dopo lo sforzo bellico di cui erano stati attori e potevano ritenersi compromessi dopo l'esito della Guerra, inadeguato agli sforzi compiuti. Comunque essi erano schiavi di un parlamentarismo in cui le mire di parte avevano sopraffatto i doveri della sua alta funzione. Il Ministero Nitti peggiorò la situazione. Come già dicemmo gli scioperi dilaniavano l'intera Nazione ed i ferrovieri agivano da padroni con le esasperanti loro pretese, imposizioni, ostruzionismi e scioperi.

Le prime squadre fasciste d'azione e le prime loro azioni apparvero sulla scena politica nella nostra zona nel corso del 1921. Già da qualche mese nella nostra stazione ferroviaria, fra i sottocapi, aveva assunto ufficio certo Breccia, fascista fiero e risoluto, il quale gradatamente iniziò, fra i più che 120 ferrovieri locali, una ardita campagna in favore del programma Fascista e noi dovemmo assistere, dopo qualche tempo di tale propaganda, a una bacciarata organizzata dal corpo dei ferrovieri al completo in cui, non so se per convinzione o per opportunistico, tutta quella rispettabile massa cantava a squarciagola l'Inno Giovinezza mentre non molto tempo addietro aveva con altret

tante entusiasmo cantato Bandiera Rossa.

Il movimento fascista nei primà momenti si esplicò con la caccia senza quartiere ai socialisti. I primi ad essere inclusi nelle schiere fasciate furono quegli agrari che, come sopra abbiamo narrato, nel 1920 erano scesi a mano armata nelle nostre piazze contro i leghisti rossi. A dire il vero i capi socialisti, quelli che avevano dapprima alzato ed eccitato i rossi agli scioperi e alla lotta quando sembrava incontrastata la loro propaganda, di fronte all'insurrezione Fascista non brillarono per troppo coraggio. Infatti ricordo ad esempio di essermi trovato in quei giorni qualche volta a Padova nel Bar Graziano dove frequentavano numerosi capi popolo e di avere assistito all'orgasmo ed alla precipitosa fuga di essi quando, veniva da compiacenti amici, annunciato il passaggio di qualche anche innocuo corteo Fascista. A Padova, a capo dei cortei e delle squadre Fasciste, ricordo particolarmente, fra tanti altri, l'amico e collega Avv. Giovanni Stoppato ed il col. Quartarelli che fu fiero tipo di soldato e di audace squadrista pur avendo oltrepassata l'età giovanile. Ebbi occasione di incontrarmi spesso con lui anche in amichevoli convegni e di sentire dalla stessa sua bocca narrare succosi aneddoti testimonianti il coraggio e la temerarietà di certi suoi atti, quale soldato, quale combattente e quale fascista. A Monselice gli squadristi, erano rappresentati, come dicemmo, da molti agrari e da alcuni giovani del centro. (Notiamo fra altri i Bonivento, Brescia, Bovo, Soldà, Vescovi, Turetta, Scarpato, Rossato, Valerio, Salini ecc.). A questi, nella caccia agli avversari, si univano squadristi di vicini comuni e specialmente di Este poichè i Fascisti di dei vari centri appartenenti ad una stessa zona si scambiavano e si aiutavano a vicenda a seconda delle esigenze dell'azione da svolgere. La caccia e le rappresaglie contro i rossi si effettuavano con metodi più o meno intensivi. Si scovavano nelle case, nei ritrovi, per le strade coloro che erano stati segnati nel libro nero. Dall'olio di ricino che si faceva inghiottire in grosse dosi ai meno temibili, al manganelle che si adoperava contro i più duri, si arrivava alle spedizioni punitive consistenti in nuclei bene armati che con automezzi od in altri modi si portavano nei centri o nelle campagne dove ingaggiavano azioni di assalto ed anche di dure battaglie.

Vestivano i fascisti una divisa a foggia militare ed erano armati in piena regola. Tutto ciò senza permessi di autorità costituite le

quali gradatamente si erano lasciate prendere la mano. Doveva essere e fu una rivoluzione nel vero senso della parola, che, malgrado inevtabili escandescenze, raccolse la simpatia e l'aiuto dei più, comprese le stesse autorità, che volentieri lasciavano fare ed intervenivano per modo di dire. Si ebbero ovunque morti e feriti d'ambo le parti. Ci limitiamo a dire i fatti luttuosi verificatesi nel nostro territorio. Nel crocevia dall'attuale Piazza della Vittoria certo Ferri Angele dipendente dalla Società Euganea di Elettricità, fatto segno a minacce da un gruppo di Fascisti, sparò un colpo di rivoltella che colpì a morte il fascista Cappellozza Evaristo di Vighizzolo. Il Ferri nel processo intentatogli fu assolto. In quel di Pezzonovo lo studente squadrista Italo Tinazzi li 21 Dicembre 1921 cadde fulminato da una fucilata mentre stava con una scala a pioli raggiungendo una finestra della casa abitata dai rossi Sandano Luigi e Simonetto Luigi. Costoro furono assolti nel 1922 per legittima difesa.

Il fascista Adolfo Callegari di Chioggia contabile presso la Ditta Zambelli, nella neutra Piazza maggiore, atterrava con un pugno il montericano Usagi Pietro, ritenuto socialista, il quale decedeva subito dopo. In una pietra della piazza nel punto ove cadde l'Usagi, verso via Roma, venne incisa, dai compagni scavatori di trachite, una croce con la data del fatto 24-II-1921 e con le iniziali U.P.

Il Callegari, per evitare l'arresto fuggì all'estero. Al momento del processo, alla Corte d'Assise di Padova, effettuati qualche anno dopo, il Callegari si presentò al giudizio e fu assolto essendo ritenuto il delitto quale omicidio preterintenzionale.

Gli atti rivoluzionari si continuarono ovunque fino alla marcia su Roma e diedero ancora ulteriori tragici segni per qualche tempo dopo l'avvento del Fascismo al potere, specie nell'occasione dei vari attentati contro Mussolini.

La lotta cruenta contro il socialismo, dopo la marcia su Roma, culminò con la deprecata uccisione dell'On. Giacomo Matteotti, per opera del Dumini e d'altri. Il Matteotti di Fratta Polesine era uno dei deputati socialisti più colti e più intelligenti specie in materia finanziaria. E lo dimostrò pure in Monselice quando, nell'immediato dopo guerra, imperante il socialismo, venne quale incaricato dal Partito per esaminare il Bilancio Comunale mostrando, nella avvenuta discussione, la sua speciale competenza in materia.

Qualche tempo prima della Marcia su Roma molti squadristi Monce

licensi presero parte all'incendio della Camera del Lavoro di Padova. Risiedeva nella vecchia caserma, già convento, annessa alla chiesa dei Carmini, dove dapprima si adunavano e si preparavano le reclute. Ricorde tale località perchè anch'io nei miei vent'anni per alcune notti chiamato all'arruolamento, ivi dormii in un freddo dicembre, nel duro ed inospitale pagliericcio. Quella caserma, nel dopo Guerra, fu dai socialisti, arbitri in quel tempo delle cose comunali di Padova, ridotta a Camera del Lavoro. Dopo l'incendio rimase per qualche tempo inutilizzata finche, con l'affermarsi del sindacalismo Fascista, venne convenientemente restaurata adattandovi gli uffici dei Sindacati.

Ma ritorniamo alla Marcia su Roma.

Dovere assoluto dello storico - anche se storico a scartamento ridotto, si è quello di dire tutta la verità e nient'altro che la verità. L'opinione che la contemporaneità nocca alla imparzialità ha un fondamento soltanto relativo perchè altrimenti bisognerebbe abolire l'Istituto delle testimonianze probatorie.

Eppoi lo scrittore che nella sua narrazione storica non sa spogliarsi del suo spirito di parte non è nè uno storico, nè un critico ma un narratore infedele a proprio uso e consumo. Noi ci asterremo quindi dal dire che nelle azioni combattive che precedettero e seguirono la Marcia su Roma, si ebbero degli eccessi.

Ma dovremo però soggiungere che tutti i moti rivoluzionari di qualunque specie e di qualunque epoca, portarono ad immancabili eccessi. E, palpitanti d'attualità erano ricordati in quel tempo gli eccessi compiuti dai rossi nel loro dominio del dopo Guerra. Man mano ci avvicinavamo alle memorande giornate di ottobre 1922, sentivamo già che grossi eventi stavano maturandosi e di cui non si sarebbe potute misurare le conseguenze. Gli esponenti del Parlamento sembravano tante anime in pena, ogni coesione sembrava sfasciarsi, non si trovava un cireneo che volesse addossarsi la croce del potere. Facta incaricato di costituire un qualunque ministero che salvasse provvisoriamente la situazione finchè una qualche luce fosse apparsa nel buio orizzonte politico, dovette approfittare e valersi di tutta la meritata simpatia che godeva in ogni settore della Camera e della sua qualità di oggetto parlamentare, per riuscire con insuditi sforzi a presentare un Ministero di transizione.

Conobbi il Facta mentr'era Ministro delle Finanze nel 1912 quando essendo io parsimagna del Comitato Nazionale per le tombole decretate

dallo Stato a favore di Enti Pubblici (fra cui l'Ospitale di Monselice), dovetti avere con lui approcci per la sistemazione delle laboriose pratiche. Era un vero gentiluomo. Fu appunto durante il Ministero Facta che si svolse la marcia su Roma. E' facile immaginare quanto sia stato irto di difficoltà quel periodo di Governo e quindi gli atti da esso compiuti, se nei momenti di orgoglio partigiano potevano essere aspramente condannati; oggi la critica deve ben più imparzialmente giudicarli. Di quel Gabinetto faceva parte quale Ministro delle Finanze Giulio Alessio emerito Professore di materie Finanziarie dell'Università Patavina, capo del Partito radicale padovano. Di lui parliamo, come uomo politico e di studio, in altro capitolo.

L'Alessio, il cui carattere era intollerante di tutto ciò che costituiva attentato alle Autorità legalmente costituite, fu nelle riunioni Ministeriali, uno dei più vivaci sostenitori dello Stato d'Assedio contro l'irruente propendere delle Forze Fasciste. Invano i suoi amici e correligionari di Padova lo avvertivano che il movimento Fascista era ormai infrenabile e che ogni resistenza armata sarebbe stata fatale follia. Egli qualificava pavidità questi contraddittori ed ignari della situazione politica del paese. Non si può non ammettere la buona fede dell'Alessio e dei suoi colleghi e devesi quindi piuttosto ritenere che egli organi governativi periferici non siano stati troppo esatti nell'informare l'Autorità centrale sulla situazione politica delle rispettive giurisdizioni.

Comunque fu così che il Ministero si decise per lo stato d'assedio.

Il Re, che aveva intuito più che i suoi Ministri la gravità del momento e le tremende conseguenze del provvedimento, rifiutò di approvarlo.

Il Gabinetto vi insistette e, poichè ordini preventivi erano già stati emanati per l'esecuzione dello stato d'assedio, il Re, non solo mantenne il suo rifiuto ma ebbe anche parole di rimprovero perchè senza la sua firma erano state impartite le deprecate disposizioni.

Frattanto Giolitti aveva tentato inutilmente approcci con Mussolini per un combinamento Ministeriale di transizione.

Vittorio Emanuele III^o, con l'aver impedito lo stato d'assedio che avrebbe indubbiamente prodotto una terribile guerra civile, aveva ancora una volta salvata la Nazione ed il suo avvenire.

L'invito di Mussolini al Quirinale e la consegna a questi del po

tere Ministeriale furono atti di sommo ed incalcolabile valore politico che misero fine ad una situazione che per tanti anni aveva fatto temere delle sorti della nostra Patria. Il 28 Ottobre 1922 segna quindi per l'Italia un'era nuova.

A Padova quando le schiere fasciste si presentarono alla Prefettura per farne l'occupazione, le cose si svolsero in modo più che pacifico. Infatti il Prefetto Marchese Serra Caracciolo accolse bonariamente l'Onorevole Caslore e gli altri capi dell'insurrezione ed anzi offrì loro il Cognac. Il Serra Caracciolo qualche anno dopo fu chiamato dal Ministero dell'Interno Federzoni a Direttore Generale dell'Amministrazione Civile. Io che dal Prefetto Caracciolo avevo avuto benevoli appoggi ed adesioni durante i miei vari Commissariati presso Comuni ed altri Enti Locali, a Roma lo ebbi validissimo sostenitore di tante mie richieste in favore dei Pii Istituti e, manito di un permanente lasciapassare al Ministero, ebbi anche con lui frequenti e simpatici colloqui.

Diremo ora qualche parola sul Fascismo Monselicense dall'Ottobre 1922 a oggi.

Con tutta sincerità dovremo anzitutto constatare che nella generalità della popolazione il Fascismo non fu nei primi tempi troppo sentito. Un senso di apatia e di indifferente attesa si è piuttosto manifestato e mantenuto tantochè nel 1925 il Segretario Federale Alezzini, in una riunione al Teatro Massimo, sferzava aspramente il contegno del nostro ambiente politico. Gradatamente però l'azione totalitaria del Partito s'impose anche qui tenendosi pur sempre conto che la nostra popolazione, in qualunque momento politico e per qualunque concezione politica, non si è mai abbandonata ad eccessivi entusiasmi se si eccettuano i brevi periodi elettorali quando erano in contrasto i programmi dei vari partiti ed i denari dei vari candidati. Parecchi furono i Segretari Politici che si succedettero dal 1922 ad oggi come dall'elenco che ne daremo nel Capitolo sugli organi di Comando. Qui faremo cenni generali su di essi e particolarmente sugli avvenimenti più notevoli che caratterizzarono il periodo della loro gestione.

Dal 1919 al 1923 si succedettero vari Segretari Politici rimanendo ciascuno in carica per breve spazio di tempo. Fu quello un periodo di preparazione e di azione molto movimentato ed il rapido susseguirsi dei vari Gerarchi dà la più esatta impressione del turbinio di quell'ora gravida di tente audacie. Il primo Segretario Politico in or-

dine di tempo fu l'Avv. Agostino Soldà. Fu seguito da Salini, da Breccia, da Vescovi, da Bonivento, da Callegari, da Rizzato e da Da Rè il quale lasciò il posto nel 1924. Durante questo periodo il Fascismo iniziò e compì il suo movimento rivoluzionario propriamente detto, si effettuò la Marcia su Roma, Mussolini assunse il potere nonchè i pieni poteri per la riforma delle leggi che, a dire il vero, fu troppo affrettata. Nel 1° giugno 1923 Mussolini, di ritorno da Battaglia dove aveva inaugurato la Conca, scese a Monselice, salì alla Sala Garibaldi dove il Sindaco Conte Leopoldo Corinaldi gli consegnò l'atto che lo proclamava Cittadino Onorario di Monselice. Una lapide murata in Sala Garibaldi e che ripeteremo altrove, ricorda la cerimonia. A questa io non ho potuto assistere perchè trattenuto a Battaglia dove avevo partecipato alla inaugurazione fra le Autorità che in barca avevano accompagnato Mussolini attraverso la Conca.

Si ebbe nel 1924 nella Segreteria Politica una breve reggenza del Professor Paolo Boldrin a cui seguì per un più lungo periodo e cioè fino al 1926 Bevo Arcangelo che lasciò poi il posto per tenere quello di Ispettore di Zona.

Durante quel periodo si effettuò, come vedemmo l'inaugurazione del Monumento ai Caduti per la quale figurò, come Segretario Politico, a capo del Comitato.

Il Bevo ebbe per qualche anno notevole importanza ed ingerenza nella vita politica ed amministrativa locale, ma poi, fatto segno a peripezie pubbliche e private, cessò dalla sua attività politica e si trasferì altrove. Fu in quel tempo che prese piede largamente in Monselice il giornale umoristico veneziano "La foghera" il qual sotto la rubrica - i ne conta - metteva in ridicolo in modo satirico più o meno apertamente le persone più in vista della Città nelle loro esplicazioni pubbliche e private perseguitando particolarmente quelli che maggiormente inveivano contro il giornale e gli autori ignoti dei salaci trafiletti. Il Bevo fu vittima di questo giornale. A proposito di giornali umoristici noi non abbiamo mai disprezzato il loro umorismo quando esso rappresentava veramente il motto "castigat ridendo mores" e quando nel campo politico esso, in giusti limiti, sferzava gli abusi, le partigianerie, le ambizioni di più o meno illustri personalità. Anzi pur noi talvolta, nei tempi delle lotte del partito, abbiamo largamente e salacemente usato di questi giornali. Ma altrettanto abbiamo sempre di approvato il sistema di servizi di tali giornali per dare sfogo, sotto

pretesto di fare dello spirite, ad insinuazioni tocanti il sacrario 863 delle intimità private provocando talora irreparabili dissapori e disgu-
stose vertenze.

Vogliamo pure ricordare che durante questo periodo il Fascismo Monselicense annoverava frai suoi più vivaci simpatizzanti, due Sacer-
doti: Don Antonio Prof. Simionato e Don Luigi Prof. Barbierato, il pri-
mo quale insegnate nelle scuole medie, il secondo quale Parroco di Cà
Oddo. Costoro, di sentimenti fascisti al cento per cento, non manca-
vano ad ogni propizia occasione di fare propaganda anche in pubblici
comizi senza troppe curarsi delle divergenze allora esistenti tra Chie-
sa e Stato. Fu pure in quel tempo che io ebbi la tessera del Partito.
Come dissi in altro Capitolo, la iscrizione al Partito Fascista fu,
nei primi anni, da me ed a qualche altro, negata sotto speciosi e ri-
dicoli pretesti ed accuse di clericalismo e di massoneria. Basta ri-
flettere a queste antagonistiche tendenze per comprendere quanto esse
fossero stupide.

Al Bovo successe nel segretariato politico il Vice-Procuratore
delle Imposte Granito. Fu un Segretario di pochi mesi soltanto. Il
Granito, per quanto uomo di intelligenza e di polso, non seppe trovare
la possibilità di organizzare in sicura, fedele e forte compagine il
Fascio locale la cui coesione continuava ad essere problematica. Quan-
do si verificò a Bologna, 30 ottobre 1926, l'attentato a Mussolini, il
Partito poteva qui considerarsi privo di regolare gerarca. Fu in
quella occasione che Oliviero Saguatti posò, diremo così, la sua can-
didatura, arringando la folla in piazza e mettendosi a capo del corteo
di proteste. La gestione politica del Saguatti durò fino al 1928 e fu
caratterizzata particolarmente da tre avvenimenti.

Gli attentati contro Mussolini se avevano prodotto un senso pro-
fondo di dolorosa inquietudine in tutta la Nazione, nel campo Fascista
avevano sollevato una inquietante esasperazione da cui, com'è nella na-
tura degli uomini e delle cose, sortirono persecuzioni, rappresaglie
e vendette, conflitti e devastazioni, in riguardo alla nostra zona, si
verificarono particolarmente a Padova ed a Este. Vennero redatte e
pubblicate liste di proscrizione contro noti o creduti antifascisti e
falsi fascisti. Gli indiziati erano diffidati a cambiar aria in poche
ore. Nulla di tutto ciò avvenne a Monselice se si accettui una per-
quisizione e dispersione di carte nello studio dell'Avv. Angelo Galeno,
ben noto socialista, di cui parliamo in altri capitoli.

Istituito il cinghio di polizia, anche il Galeno venne condannato a tal pena ma egli, subodorando il vento infido, si era rifugiato in più sicuri lidi.

Scoperto dopo qualche tempo fu confinato a Matera dove rimase finchè piacque alle Supreme Gerarchie non avendo egli voluto chiedere grazia a chichessia.

Altro avvenimento importante si fu, nell'aprile 1927, la nomina del primo Podestà di Monselice nella persona dell'Ing. Annibale Nobile Mazzarolli.

Ma il fatto più saliente accaduto durante la gestione politica del Saguatti si fu l'incendio appiccato alla Casa del Fascio. Aveva sede il Fascio nello stabile di proprietà Comunale, in via del Littonio, che fu in passato adibita a Caserma delle Guardie Municipali e dei Pompieri. Avvenne l'incendio in una delle ultime notti del Carnevale 1928 ed i primi ad andar distrutti si furono i registri, i bollettari, ed i documenti tutti. L'avvenimento produsse profonda e sinistra impressione in tutta la cittadinanza la quale avrebbe voluto che gli autori, facilmente indentificabili, venissero tosto perseguiti e delle loro malefatte pagassero il fio. Il Fascio pubblicò un manifesto assicurando che i colpevoli erano noti e sarebbero stati puniti.

Eguale assicurazione diede in pubblica assemblea il Segretario del Fascio.

Ma le cose andarono ben altrimenti. L'istruttoria aperta dalla Autorità giudiziaria andò per le lunghe senza nulla concludere e l'incarico finì miseramente nell'archivio. La Cittadinanza commentò e tuttora commenta molto aspramente tali colpevoli favoritismi. Anche qui la "Foghera" fece per varie tempo una intensa campagna perchè luce, facile luce, fosse fatta ma la pietra del silenzio non fu mossa.

La Casa del Fascio fu trasferita nei locali Comunali costituenti le adiacenze della Pretura. Il Segretario Politico diede le dimissioni e fu provvisoriamente sostituito dallo stesso Podestà Ing. Mazzarolli. Brevissima fu la gestione del Mazzarolli e da nessun avvenimento di notevole importanza fu caratterizzata se si accettò il tentativo fatto da Arquà Petrarca di aggregarsi la nostra Frazione di Lispida. Questo territorio nel dopo-Guerra ha sollevato più volte, come vedemmo e vedremo, l'appetito di Arquà e di Battaglia. Anche questa volta il tentativo fu frustrato dalla nostra vigorosa opposizione. Il Podestà

Mazzaròlli quale Segretario Politico, di fronte al Segretario Federale Alezzini, padrone dispotico di Arquà, ebbe in tale frangente le mani legate e dovette lasciare a noi la cura di tutelare i nostri diritti.

Al Mazzaròlli pure nel 1928 successe, con funzioni di Commissario il Conte Angelo Emo Capodilista. Costui, Ufficiale di Cavalleria, tipo rigido ed intransigente di soldato, fascista al cento e uno per cento, assunse l'ufficio politico con tutto fervore e con militare zelo e attività. Nell'opinione di stabilire un affiatamento tra Fascisti, ordinò assemblee settimanali del Fascio nelle quali ciascun gregario avrebbe dovuto portare fatti, denunce, proposte, progetti. Non comprese che in tal modo avrebbe dato agio, a tutti i pettegolezzi e a tutte le rappresaglie di piccoli uomini, di trovare il terreno più adatto per fecondare e causare ogni sorta di attriti. Per qualche mese fummo dilettrati da queste riunioni e dalle conseguenti diatribe, ma poi l'interesse andò man mano affievolendosi ed il buon senso, prevalendo sul pettegolezzo, finì per diradare e far poi cessare le deprecate sedute.

Avvenne, durante la gestione politica del Conte Emo, una diatriba tra il Cav. Mario Ramor e lo squadrista Adolfo Bonivento.

La vertenza poteva, con intervento di amici, venire pacificata ma, trattandosi di due ufficiali del R. Esercito e della Milizia, il Conte Emo, militare tutto di un pezzo e spadaccino convinto, volle a tutti i costi e impose di sua autorità lo scontro sul terreno fra i due contendenti. Si pensò che il duello si sarebbe effettuato pro forma tanto per ubbidire ai supremi voleri, ma non fu così.

Il Bonivento; a differenza del suo competitore, digiuno completamente di scherma, avute alcune affrettate lezioni presso una scuola d'armi padovana, nello scontro avvenute in una Villa nei pressi di Padova, assalì l'avversario con una tempesta di colpi di sciabola così furiosa e poderosa che il Ramor ebbe il suo bel da fare per evitare la fitta ed incessante gragnuola.

I padrini ne furono spaventati ed approfittarono con largo respiro di sollievo, di una insignificante ferita riportata dal Ramor ad un dito, per far cessare subito lo scontro.

Con le elezioni politiche del 1929 l'Alezzini, nominato Deputato, cessava dalla carica di Segretario Federale di Padova e veniva sostituito dal nob. Francesco Mario da parecchie tempo Segretario Amministrativo del Direttorio Provinciale Fascista. Costui si adoperò subito per far cessare l'Amministrazione straordinaria del Fascio Monselli

cense e di rimmetterlo nella normalità affidando il Segretariato Poli 866
tico, in cui finire del 1929, ad Adolfo Bonivento. La nomina di questi fu accolta nel nostro popolo con diffidente riserva poichè il Bonivento, squadrista audace, esuberante nel pensiero e nell'azione, desta una non infondata preoccupazione sull'indirizzo che avrebbe potuto dare alla nostra sezione. Dobbiamo dire a onor del vero che il Bonivento seppe invece agire con buon tatto senza spavalderie, cattivandosi stima e fiducia. Pubblicò un simpatico programma rendendo omaggio all'attività e alla generosità del suo predecessore che aveva speso del suo per migliorare la nuova sede nelle adiacenze della Pretura dotandola di mobili e di materiale.

Senonchè dolorose vicende essendo sopravvenute nell'azienda industriale paterna (Cava di trachita) egli dovette nell'estate del 1931 rassegnare le sue dimissioni. Al Segretario Federale Nob. Mario, che aveva dovuto lottare contro amici e nemici, era succeduto l'Avv. Bonsembiante il quale sostituì il Bonivento col Dott. Mirto De Marco medico assistente presso l'Ospitale di Padova. Per quante la sua famiglia abitasse a Monselice, ragioni professionali lo trattenevano costantemente a Padova sicchè la sua attività nel Fascio Monselicense doveva limitarsi soltanto a qualche ora di sera. Nulla di notevole va registrato sotto la sua gestione. Durò in carica fino al 1933.

Durante questo periodo il Federale Avv. Bonsembiante, caduto in disgrazia malgrado le speranze che la sua nomina aveva suscitato, era stato sostituito da un Commissario nella persona dell'Onorevole Lusignoli.

In quel tempo fu chiamato a reggere la nostra Provincia il Prefetto Onorevole Pighetti di cui il Lusignoli amava chiamarsi il violino di spalla.

Prefetto e Federale convennero a Padova col programma di trasformare la Provincia negli uomini e nelle cose. E quindi lotta senza quartiere contro gli esponenti della politica che svenivano fino allora esercitata autorità e prestigio - cambio di guardia in tutte le pubbliche Amministrazioni per sveltirle, come essi dicevano, e per svecchiarle. Benemeriti cittadini ebbero così duro ostracismo.

Si voleva trasformare di punto in bianco l'anima e la vita cittadina.

Si racconta che il Pighetti andasse dicendo che egli usciva di notte per non vedere le brutture di Padova e per non incontrarsi con

quelli che le avevano create. Una vittima designata, ma..... non sacrificata, del binomio Pighetti-Lusignolo fui io pure. Si tirò fuori la rancida e ridicola fiaba della massoneria e mi si dipinse come dittatore nelle pubbliche Amministrazioni.

Mi si mandò ancora una volta un inquisitore nella persona del Cav. Portoghesi Capo di Gabinetto del Prefetto, funzionario dabbene, il quale altro non trovò se non la necessità di confermare la mia inattaccabilità e la buffoneria delle solite accuse. Siccome il fatto era troppo pubblico per relegarlo in soffitta ed una soddisfazione bisognava pure che gli altri accusatori ottenessero, si volle la testa del Presidente del mio Ospitale Geometra Erinus Sgaravatti, reo di avere riposto in me la sua piena ed affettuosa fiducia. Questi, uomo integro ed intelligente, nauseato di tale procedimento, rinunciò anche al Partito. Io fui chiamato telegraficamente dal Prefetto ad audendum verbum. Il colloquio fu davvero un capo d'arte diplomatica. Si riconobbe la mia speciale e, di ciamole pure, autorevole e predominante posizione, ma mi si ammonì a far salve le apparenze! Questa azione del Prefetto verso gli esponenti Ospitalieri sollevò in Monselice spiacevole impressione. Proprio in quei giorni era stata organizzata una cena con l'intervento del Pighetti, a base di riso e piselli, a cura dei maggioretti della nostra Città e da tenersi sulla Collina in allora Campo tiro a volo, era Solario Cini. Il Pighetti però comprese che qui in quel momento spirava per lui aria infida e con una telefonata si disse impossibilitato ad intervenire. La cena ebbe luogo egualmente e noi vi partecipammo con più allegro appetito. Il Pighetti era indubbiamente intelligente ma eccessivo e scriteriato. La sua violenta azione contro i maggiori esponenti della vita politica Padovana non poteva non suscitare una altrettanto violenta reazione.

Non curò il Pighetti le alte influenze su cui i suoi perseguitati potevano contare ed un bel giorno egli si vide colpito da un decreto che, dopo pochi mesi di sua funzione, lo metteva in disponibilità da cui uscì soltanto per essere in breve tempo collocato a riposo.

Il Lusignoli coprì la carica di Commissario Federale fino all'autunno 1931. Lo sostituì il Monselicense Prof. Paolo Boldrin da qualche anno residente a Padova, valente scultore e di cui parliamo in altra parte di questo libro. Ripetiamo qui che non a torto noi vedemmo, nella nomina del Boldrin a Segretario Federale, un danno per la sua vita arti

Abbiamo sempre sostenuto che l'arte quando è inquinata dalla politica non ha più la forza e la libertà per assurgere alle sue più alte concezioni.

Il Dott. De Marco rimase Segretario Politico di Monselice fino ai primi mesi del 1935. Come dicemmo, la sua professione e la sua residenza fuori dell'ambiente nostro non avevano potuto giovare all'incremento del Fascio locale. Le sue dimissioni si resero perciò necessarie ed il Boldrin lo surrogò con un Commissario provvisorio nella persona del Prof. Gaudenzio di Padova, la cui famiglia materna apparteneva a Monselice. Valente cultore d'arte ed emerito scrittore, uomo di retta coscienza e di preclari sentimenti, ebbe nella sua nomina pieno ed incondizionato consenso. Poco durò il suo Ufficio poichè, in sul finire dell'anno stesso, volendosi ritornare alla normalità, al posto di Commissario venne sostituito quello regolare di Segretario nella persona dell'Avv. Agostino Soldà, che abbiamo pure conosciuto come uno dei fondatori e reggitori del Fascio locale. Frattanto il Prof. Boldrin era caduto da Segretario Federale. Dobbiamo dire che egli è veramente caduto in piedi. La sua azione infatti diretta contro i metodi di qualche funzionario gli crearono ostilità che le gerarchie politiche non vollero, non seppero o non poterono allontanare. Ciò avvenne nel 1934.

Successe al Boldrin il Dott. Agostino Podestà che rimase in carica fino al 1936 essendo stato nominato Prefetto di Arezzo. Nulla di notevole si ebbe durante il suo Segretariato nel quale egli si studiò di adottare la cosiddetta maniera forte. Fu eletto in sua vece il Dott. Umberto Lovo già Vice Federale e che rimase in carica fino al 3 febbraio 1940. In forza del suo ufficio, col 23 marzo 1939 è stato chiamato a far parte della Camera dei Fasci e delle Corporazioni quale Consigliere Nazionale. Avvenimento importante di questo tempo si fu la venuta a Padova del Duce nel 24 settembre 1938 dopo tanti anni di attesa.

Fu così troncata l'opinione generale invalsa e non del tutto infondata che, cioè, il Duce non avesse voluto onorare Padova di sua ufficiale presenza perchè non la riteneva abbastanza Fascista.

A Padova Mussolini sostò alcune ore durante il giro compiuto nelle principali città del Veneto e pronunciò come in tutti gli altri centri un discorso politico sul momento quanto mai critico che l'Europa

attraversava tantochè, per i vari rapporti tra la Germania e la Cecoslovacchia, di ora in ora si attendeva lo scoppio di una seconda e più terribile guerra mondiale. Mi trovavo in quel periodo a Roma dove mi fu dato di constatare con sorpresa uno strano fenomeno sulla sensibilità dei Romani.

Una giustificata trepidazione aveva invaso gli animi nell'attesa delle pratiche che con giovanile forza e coraggio il primo Ministro Inglese aveva intrapreso per evitare quel conflitto militare che prevedibilmente avrebbe prodotto lo sterminio della civiltà ed il trionfo della Barbarie.

Venne poi il convegno di Monaco e la preoccupazione divenne spasmodica, per le vie, nelle piazze, nei ritrovi, non si parlava che di politica e di guerra; la speranza si intrecciava col più nero pessimismo, l'inquietudine si confondeva con l'ottimismo, gli strilloni gridavano a perdifiato i titoli sonori delle succedentisi edizioni fino a tardissima ora, contrariamente alle abitudini romane, le strade brulicavano di popolo in ansioso orgasmo.

Ma, nella auspicata sera in cui cominciarono a pervenire da Monaco i pacifici risultati del convegno, mentre io mi figuravo di trovare tutta Roma in festa nel fervido entusiasmo per lo scampato pericolo, le contrade mi apparvero quasi deserte, i ritrovi vuoti, la città aveva l'aspetto di un vero mortorio e pareva che l'annuncio della Pace si fosse cambiato in quello di una grave disgrazia.

Perchè questo strano cambiamento?

Dirò soltanto che la mia meraviglia fu condivisa da molti altri.

Per il ritorno di Mussolini da Monaco fu poi preparato entusiastica festa ma questa non poteva ripiegare a quella festa di spontaneità che avrebbe dovuto far balzare di gioia e di soddisfazione il cuore del popolo nel momento in cui il telegrafo e la radio avevano portato la lieta novella.

Ma torniamo a noi.

L'Avv. Soldà durò nella carica di nostro Segretario Politico fino al termine del 1936. Il Dott. Levo, assunto l'Ufficio di Federale, volle imprimere al Fascismo Padova una nuova linea di condotta e per ciò volle fare piazza pulita di tanti metodi e di tanti gerarchi. Fu per questo che anche il Soldà fu dichiarato dimissionario. Francamente dobbiamo dire che il ritiro del Soldà destò sorpresa e rammarico perchè aveva dato sempre prova di attività intelligente e pratica essendo

si cattivata la generale fiducia. L'argomento principale avvertatosi durante la sua gestione si fu la nuova Sede del Fascio. Il Soldà ottenne dal Comune una affittanza gratuita per 29 anni sul fabbricato dell'ex calzaturificio Canale ed ivi trasferì, dopo opportune riduzioni, la Casa del Fascio con tutte le sue filiali.

Il Soldà aveva appena posto termine a questa non lieve sua fatica quando dovette abbandonare il posto. In quel periodo, per l'ennesima volta, si era mossa una campagna contro di me da parte di individui più o meno fascisti ed il Federale, sotto speciosi pretesti, aveva chiesto ai capi dei miei uffici.....la mia testa. Il Soldà che fu un valido mio sostenitore, temette che il suo contegno verso di me fosse stata la causa della sua caduta. Tale opinione non risultò però fondata. Fu nominato in sostituzione del Soldà un Commissario straordinario nella persona del Cav. Marino Marinelli vittima pur lui, quale Segretario Politico di Este, della tribula rasa fatta dal Lovo. Il Marinelli, di carattere audace volle svolgere un'altrettanto audace programma. Scuotere apatie, promuovere massimo dinamismo, raccogliere fondi ad oltranza a beneficio delle opere del Partito, instaurare ferrea disciplina, ecco le direttive del Marinelli. Ma, sia perchè la troppo spinta azione del Marinelli sollevava nella quasi totalità dei fascisti e della cittadinanza un certo disagio, sia perchè la posizione politica del Marinelli diveniva sempre più problematica seppur dopo l'acerba critica al suo operato in Este fattagli dal Federale, egli nel febbraio 1937 e cioè dopo qualche mese di Commissariato, fu esonerato dal suo ufficio. Successivamente cadde in completa disgrazia e fu allontanato anche dal Partito. Il Marinelli fin dal principio della sua gestione, certamente sobillato dai soliti messeri invidiosi, tanto presuntuosi quanto acefali, promosse o meglio continuò, inasprendola, la campagna contro di me per allontanarmi dai miei uffici.

Avuto sentore di quanto si tramava a mio danno, affrontai decisamente il Marinelli il quale, a onor del vero, riconobbe onestamente come io avessi il diritto di guardare dall'alto i pigmei dei miei avversari, troncò ogni lotta e per allora la campagna contro di me ebbe fine.

Al Marinelli successe quale Segretario Politico l'Ingegnere Giorgio Rebecchi.

Costui ha dimostrato di ben comprendere le esigenze della nostra

città che da tempo sentiva il bisogno di una espansione industriale ed edilizia abbandonando quella inoperosità che è segno di decadenza. Con attività veramente fattiva promosse e alacramente perseguì iniziative in parte realizzate e di cui parleremo nella parte che riguarda la vita Comunale.

Il Rebecchi ha usato verso di me una speciale deferenza e si valse spesso del consiglio e dell'opera mia nella esplicazione del suo programma. Per la parte politica, schivo di inopportune intransigenze, seppe agire con nitatto e giusta comprensione. Cessò col 19 giugno 1939 e fu sostituito da un Commissario nella persona del Rag. Mario Durso. La caduta del Rebecchi provocò nella cittadina non lieve sorpresa data la simpatia da esso goduta e data la fiducia che era stata riposta in lui per la realizzazione del programma di trasformazione edilizie del centro cittadino innestando nello stesso la risoluzione del problema parrocchiale. Di ciò, come accennammo, diremo altrove.

Si giustificò l'allontanamento di lui con l'asserire che, per dare ogni attività ai progetti Amministrativi cittadini, aveva perduto di vista i postulati Politici annessi alla sua carica. Non siamo di questo parere perchè, secondo noi, i problemi cittadini sono parte integrante e basilare dei problemi politici.

Il Durso abbandonò il Commissariato nel 4 aprile 1940. Frattanto e precisamente nel 3 febbraio 1940, il Federale Lovo era stato improvvisamente sostituito da Giuseppe Pizzirani. Molto si parlò per l'allontanamento del Lovo ed una quantità, come al solito in quei casi, di dicerie pullularono sul suo conto. Egli andò combattente in Africa e cadde prigioniero di Guerra. Nulla di notevole durante la gestione del Durso. Questi lasciò la carica perchè, per ragioni del suo impiego, fu da Padova trasferito altrove. Ad esso seguì, presso il nostro Fascio, quale Commissario Augusto Zuliani che rimase in funzione fino al 4 giugno 1940 e fu sostituito da Bruno Barbieri in veste di Segretario Politico.

Nel 3 giugno 1941 il Federale Giuseppe Pizzirani veniva tolto dal suo Ufficio e nominato in sua vece il Dott. Odino Rizzardi.

Non sappiamo se questa continua ridda di cambi di guardia nelle Gerarchie Politiche, portasse vantaggio al partito o se piuttosto non potesse dare adito al sospetto che in alto non si avesse la mano non troppo felice delle scelte degli uomini di comando.

Il Barbieri, richiamato dapprima alle armi e caduto poi malato,

è stato interinalmente sostituito dal Segretario Amministrativo del Direttorio Locale, Antonio Verza.

Nel principio di questo capitolo abbiamo esposto le origini del Fascismo, quà e là, nel corso del libro, abbiamo accennato a qualche nostra opinione ed a qualche critica sul Fascismo stesso, ora completemo la bisogna descrivendo le principali sue opere e la nostra comprensione in proposito.

Sorto il Fascismo come un movimento contro il socialismo bolscevicante - avute le redini del potere, andò man mano affermandosi e consolidandosi fino a formare un regime autoritario e totalitario tale da costituire un potente nucleo nella politica internazionale. Intendiamo bene sul significato della parola totalitario. Tale espressione infatti, come già dicemmo, è in antitesi con la parola Partito. La qualifica di totalitario non va quindi attribuita al Partito ma sibbene al Regime che alla sua volontà, alle sue direttive ed alle sue esigenze, ha legato con l'Autorità emanante dal suo Governo, tutta la Nazione.

Il Partito Fascista rappresentava invero una quantità numerica ben sì potente ma tutt'altro che totalitaria. Diverrà tale gradualmente man mano che le nuove forze cresceranno nel suo seno. Ma allora non sarà più Partito, sarà un popolo fascista che si suddividerà in varie gradazioni o partiti. Ul Regime può invece dirsi senz'altro totalitario perchè fascista erano le Leggi, fascista la politica che caratterizzava lo Stato, ed il popolo nelle piazze, nei comizi a cui fu chiamato, nelle sue manifestazioni, ha dimostrato di acconsentire e di plaudire a tali Leggi e da tale politica. Certamente non può essere tacciato di antifascista chi sostenesse che l'adesione completa del popolo è soltanto apparente e non è del tutto sincera. Lo stesso Mussolini, creatore del Fascismo, nella sua mente superiore, sapeva che tutta la massa socialista, democratica e liberale che aveva governato per lungo tempo e fino al 1922, la Nazione, non poteva invero, per quanto grandi si presentassero le benemerienze e le providenze del Fascismo, cambiare completamente casacca. Le forze giovanili allevate e addestrate nel regime saranno ad esso realmente ed incondizionatamente fedeli ma per gli anziani è lecito dubitarne. I plebisciti totalitari sono l'inevitabile risaltato di un Regime di forza ma di un non Regime liberale. La rassegnazione e la santificazione sono attributi individuali e non collettivi. Non tutti, ricevendo uno schiaffo, son disposti ad offri-

re evangelicamente l'altra guancia.

Tutto questo ha saputo il Fascismo tanto che è ricorso a formidabili ripari. Ha istituito una potente Guardia del Corpo formando della Milizia Volontaria per la sicurezza Nazionale un secondo esercito vero e proprio alle sue dipendenze ed ai suoi ordini. Ha chiuso definitivamente la porta di ogni pubblico impiego e chi non era iscritto al Partito. Ma dove il Fascismo dimostrò una maestria piuttosto unica che rara si fu nell'organizzazione della gioventù per formarla a completo servizio del Regime e perchè in tale atmosfera dovessero poi le nuove generazioni mantenersi per tutta la vita.

Come la Chiesa prende sotto la sua egida l'uomo fin dalla nascita e lo accompagna dal Battesimo alla morte con tutti i suoi ordinamenti e comandamenti, così il Fascismo prendeva il neonato come figlio della Lupa e poi attraverso i Balilla, gli Avanguardisti, la G.I.L., i littorali della cultura e dell'arte, il G2U.F., la Milizia, le massae rurali, gli sport, il Dopolavoro, le Confederazioni, lo accompagnava e lo teneva avvinto irremissibilmente per convinzione o, diciamo pure, per necessità, lungo la sua esistenza.

A meglio formare il Regime totalitario, il Fascismo, con lo stroncamento ufficiale di ogni altro partito, ha avvocato a se, sotto le direttive ed il controllo del Ministro della Cultura Nazionale, tutte le funzioni della stampa.

Sotto i passati regimi il giornalismo era giustamente chiamato il quarto potere dopo i poteri legislativo, esecutivo e giudiziario spettanti agli organi dello Stato. La libertà di stampa infatti, come tuttora avviene nei regimi democratici, costituiva anche fra noi una forza formidabile a servizio dei partiti e della Nazione sicchè con i suoi controlli, talora anche eccessivi, con i suoi dibattiti, anche se degeneranti in escandescenze, teneva in freno i pubblici poteri, rovesciava Ministri e Governi ed imperniava nella sua azione, quasi si può dire, la vita dello Stato.

La Massoneria fu combattuta e vinta nelle sue inframmettenze politiche.

Ricordo a Roma la sera in cui giovani fascisti d'ambo i sessi, con le rivoltelle in pugno, diedero l'assalto al Palazzo Giustiniani. Dobbiamo dire però che sistema massonico del mutuo soccorso fra i fedeli più o meno sinceri anzi più furbi che sinceri, è stato tutt'altro che abolito. Quindi con le leggi elettorali sempre più restrittive, con

L'istituzione dei Podestà, con la legge sul Gran Consiglio, chiamato a deliberare anche sulla successione al Trono, con le attribuzioni al Capo del Governo e al potere esecutivo, con la creazione della Camera dei Fasci e delle Corporazioni, si può dire che tutti i poteri siano stati concentrati nelle mani del Capo del Governo. Gli stessi Ministri che sotto i precedenti regimi godevano di una certa indipendenza in quanto riguardava la funzione del proprio dicastero, son divenuti esecutori puri e semplici della volontà del Capo tantochè nessuna estrinsecazione e manifestazione del loro mandato sono ammesse senza essere precedute dalla formula sacramentale "in omaggio agli ordini ed alle direttive del Duce". Il Segretario del Partito ha pure esso ottenuto il grado di Ministro e la sua azione è divenuta quindi funzione di Stato.

L'attività del Partito è divenuta così intensa e così assorbente da costituire un fatto unico nella storia dei Partiti e dei Regimi.

Il cittadino, fascista o non fascista, qualunque ne sia l'età ed il sesso, è posto sotto il controllo delle gerarchie, ordini precisi impengono ai gerarchi alti e bassi di fioccare il naso nella vita pubblica e privata, intima e sociale delle famiglie e degli individui.

La Dittatura è così al completo. Ma non è la dittatura che ci ammonisce la storia di altri tempi, è una dittatura sui generis che vuole salvare le apparenze e che si sforza a dimostrarsi ossequiente alla costituzione allargando o restringendo formule e interpretazioni; è la dittatura del Partito concentrata esclusivamente ed inflessibilmente nel Capo. Così almeno dobbiamo ritenere. Infatti attorno a questo Capo si è creata una atmosfera di idolatria e di feticismo che, osiamo dirlo, non trova riscontro nella storia di tutti i secoli, in alcuna potenzialità umana e sovrumana. La sua infallibilità è ammessa nel senso più completo - lo si divinizza come un astro irradiante la più sforgorante luce su tutto il mondo - tutto si è escogitato per farlo considerarsi quasi come innalzato all'onore degli altari. Giornali, radio, Conferenze, discorsi, relazioni, provvedimenti son tutti pervasi e saturi di frasi ed espressioni che il più iperbolico dei vocabolari non avrebbe mai saputo classificare. Tutti, in alto ed in basso, son tenuti verso di lui al più umile ed al più pieno omaggio. Noi che viviamo in mezzo al popolo, all'infuori delle adunate e dei comizi, non esitiamo ad affermare che tutto questo apparato di inimitabile intensità, è finito col nuocere allo scopo. Il troppo si rende per sua natura effi

mero, conduce al dubbio, all'exasperazione, alla rilassatezza. Malgrado ogni sforzo contrario, il malcontento, figlio inevitabile di ogni dittatura, non può essere contenuto ed arginato dalle frasi più o meno imperboliche, dagli entusiasmi più o meno preparati. Il tempo inesorabile segna per ogni evento immancabilmente l'ora fissata dal destino.

La dittatura è un regime di eccezione, giustificato dalla volontà di ottenere dati scopi militari e politici che potrebbero essere impediti ed ostacolati dalla competizione dei partiti.

Così soltanto essa può essere intesa e sostenuta ai tempi nostri.

Però la continuità del potere nelle mani di uno stesso uomo induce a continue contraddizioni e trasformazioni nello svolgimento della politica, tali da sembrare addirittura veri paradossi specialmente a noi abituati per tanti anni ai regimi liberali in cui ogni capovolgimento di indirizzo politico doveva essere accompagnato da un cambiamento di Governo. Così, a mò d'esempio, abbiamo assistito nel principio dell'era fascista alla ferrea volontà di ridurre ad ogni costo i bilanci ad assoluta ed infrangibile pareggio e si volle affermare tali provvedimenti con qualche solennità anche esagerata. Ma dopo qualche tempo la politica finanziaria, per seguire le sopravvenute mire imperialistiche, cambiò completamente indirizzo, i disavanzi si susseguirono ai disavanzi, le spese non ebbero più giusto limite, l'unità di misura dal milione passò vertiginosamente al miliardo. Il Fascismo nei primi anni del suo avvento al potere perseguì, accarezzò, intensificò lo spirito irredentista verso la Dalmazia favorendo anche ufficialmente associazioni e direttive verso quello scopo. Ma improvvisamente cambiò tattica, l'irredentismo fu proibito, disciolto, stroncato. La Jugoslavia, almeno apparentemente venne trattata con tutta amicizia. Vedremo in seguito quale tragico cambiamento abbiano ancora subito queste direttive.

Fino a qualche anno fa Mussolini tuonò nella stampa, nei discorsi contro l'oriente asiatico dimostrando e denunciando il pericolo giallo che s'avanza minaccioso verso l'Europa; di punto in bianco il Giappone è diventato nostro amico ed alleato.

Innenzi degli insegnamenti della grande guerra si accarezzò l'amicizia con la Germania e le pratiche culminarono col convegno di Strà e Venezia. Ad un dato momento i ponti furono ratti, Hitler disse che gli Italiani sono un popolo di analfabeti, Mussolini rispose da Bari che i Tedeschi erano ancora barbari quando noi avevamo già Orazio e Virgilio.

Ma stavolta, con una esuberanza che forse non ha riscontro nelle alleanze dei popoli, si volle fare addirittura un solo organismo fra i due Stati e fra i due popoli.

Si ebbe proprio l'impressione che si volesse germanizzare l'Italia.

Poco è amareggiato acchè Hitler fosse da noi deificato. Si è vesti tutto il così detto Asse Roma-Berlino proclamandolo ai quattro venti ed a sazieta intangibile, invulnerabile, eterno.

E' seguito il patto così detto d'Acciaio che doveva formare il più completo ed il più formidabile nucleo militare del mondo.

In forza di tutto ciò noi dovemmo cadere forse in una delle più stridenti contraddizioni politiche. Mussolini aveva dichiarato e sostenuto la necessità impellente per l'Italia della integrità ed indipendenza dell'Austria e s'era impegnato a farle rispettare. Hitler si pappò fra l'altro l'Austria e Mussolini dovette appoggiare ed applaudire al fatto compiuto. Si proclamò il famoso patto antibolscevico Roma-Berlino-Tokio e si predicò la più aspra crociata contro il regime russo.

Si portò sulla guerra nella Spagna contro il Bolscevismo che ivi aveva piantato le sue tende e l'Italia vi spese a tale scopo tanto sangue e tanto denaro. All'indomani della Vittoria la Germania, e quindi l'Asse, stringeva il patto d'alleanza con la Russia bolscevica ed i giornali italiani, debitamente autorizzati, si sforzano a dimostrare e ad in formare che quel patto è stato chiuso sotto gli auspici dell'Italia.

Vedremo in altro capitolo quale ben altra tremenda trasformazione abbiano subito questi patti.

Tutti questi capovolgimenti, trasformismi e contraddizioni trovano la loro ragione d'essere nel programma che il Fascismo si è, dopo un primo tempo di stabilizzazione, assunto, di costituire cioè l'Impero Italiano sulle orme dell'Impero Romano e sulla base di rivendicazioni nazionali.

Perciò conseguire il Fascismo, dopo di avere consolidato la dittatura assicurandone le basi con la Milizia Volontaria istituita e legalizzata per la sicurezza Nazionale (mentre avrebbe dovuto piuttosto chiamarsi per la sicurezza del Fascismo) preparò si può dire la Nazione armata. Per anni tutto il movimento nazionale fu concentrato nella preparazione della gioventù alla guerra, nel creare in tutto lo Stato una atmosfera di guerra e nel disporre un ritmo intenso nella produzione degli armamenti. Per ottenere una più facile adesione elettorale e

popolare, il Regime svolse fattive pratiche per eliminare il dissidio fra Chiesa e Stato riuscendo a comperre lo storico concordato dell'II febbraio 1929. Fu questo indubbiamente uno dei più importanti atti, se non il più importante, compiuti dal Fascismo.

Non mancarono le più aspre critiche contro il patto anche in seno al Fascismo ma per disciplina di Partito la ratifica apparve totalitaria.

L'opposizione si manifestò due anni dopo, essendo Segretario del Partito l'Onorevole Giovanji Giuriati e la lotta fra Vaticano e Partito si accese violenta quanto mai sotto il pretesto dei movimenti organizzati dall'Azione Cattolica culminando con l'Enciclica Papale del 29 giugno 1931 in cui Pio XI scagliava contro il Partito Fascista una fiera protesta che arrivava a togliere ogni efficacia di coscienza al giuramento Fascista.

Le cose furono poi appianate ma tutto ciò dimostra che il concordato (mi si passi il bisticcio di parole) non fu con cor date.

Noi obiettivamente diremo che, anche se criticabili fossero le concessioni fatte alla Chiesa, il patto del Laterano è comunque fatto tale da bastare da solo a magnificare un Governo.

Da quel momento la preparazione della gioventù ai postulati fascisti si intensificò sempre più in modo formidabile. Ogni azione fu rivolta all'addestramento alle armi di tutti i giovani dalla più tenera età in poi cosicchè in quelle tenere anime non di rado cominciò a germogliare purtroppo il seme della violenza. Questa saturazione di concetti belluini e questa deificazione del Fascismo e dei suoi capi portò fino all'assurdo insegnamento che fosse lecito ai figli di denunciare perfino il padre che mostrasse mire antifasciste.

L'esagerazione porta sempre ad eccessi immorali e dannosi.

Ogni fede politica deve essere guidata da un alito morale, la costrizione è nemica della fede, ogni fede sincera non abbisogna di giuramenti che, pronunciati nell'entusiasmo di certi momenti, turbano poi lo spirito e le coscienze.

E' nero convenzionalismo asserire che la fede politica è una religione, questa è una fede che fa parte dello spirito ed investe tutta la natura umana, nella sua più intima essenza, quella si forma nell'ambiente sociale, è quindi facilmente di carattere più superficiale, provocata e sorretta tante volte da interessi e da ambizioni. Da vari anni tutta la Nazione venne resa saturo spiritualmente e materialmente da concetti e provvedimenti di guerra tanto da sembrare ritornati i tempi

degli antichi conquistatori o quei tempi eroici in cui le belliche imprese costituivano lo Stato permanente nella vita dei popoli.

Eppure la tanto decantata civiltà moderna, se non la trasformazione avvenuta nell'umanità con le nuove teorie sociali, avrebbe insegnato ad allontanare la guerra come fatto di assoluta eccezione e come atto di difesa verso barbare aggressioni mentre i diritti e le aspirazioni dei popoli oggidì dovrebbero riconoscersi e conquistarsi con le armi pacifiche dei reciproci accordi.

Se noi consideriamo che dal 1910, con la Guerra Libica, Balcanica e mondiale, con le rivoluzioni bolscevica e fascista, con le guerre d'Africa, di Spagna e con la nuova guerra mondiale, ci troviamo sempre assillati dal pericolo, dall'odio, dalle catastrofi, dalle minacce, è lecito domandarsi se la nostra vita deva esserci stata data unicamente per fare dell'umanità una immensa ed eterna carneficina.

Se noi consideriamo come oggidì, per indirizzare e convincere il popolo alla guerra, si intendifica l'apologia del sacrificio e della morte come quella che deve essere la suprema aspirazione d'ogni cittadino in obbedienza ai voleri delle alte gerarchie, è lecito domandarsi se la Patria, la libertà, l'umanità non richiedano piuttosto il trionfo della vita anziché quello della morte e se le guerre non abbiano ancora convinto i Governanti che esse non risolvono affatto le contese fra vincitori e vinti, ma non sono che il punto di partenza per inevitabili successivi conflitti lasciando perdurare fra i popoli apertamente o nascostamente odio e vendetta.